Ritiro Avvento 2019

Molto provocatorio ciò che scrive il nostro vescovo a proposito dell'Avvento:

L'amore gioisce per la speranza dell'incontro.
L'anima della vita cristiana è l'amore per Gesù: il desiderio dell'incontro, il sospiro per la comunione perfetta e definitiva alimentano l'ardore.
La dimensione della speranza e l'attesa del compimento sono sentimenti troppo dimenticati nella coscienza civile contemporanea e anche i discepoli del Signore ne sono contagiati.
Il tempo dell'Avvento viene troppo frequentemente banalizzato a rievocazione sentimentale di un'emozione infantile.
Nella pedagogia della Chiesa, invece, è annunciata la speranza del ritorno di Cristo.

Potremmo davvero vivere questo tempo d'Avvento ravvivando in noi la speranza dell'incontro con il Signore Gesù. L'atteggiamento di attesa che spesso in Avvento viene richiamato è proprio abitato da tale speranza.

Mi pare che l'immagine del levare il capo renda bene l'idea di un cuore che spera di incontrare Gesù.
Infatti, un capo levato non rimane ripiegato su se stesso, ma scruta i cieli: dice di uno sguardo che va verso l'orizzonte per scorgere i segni della venuta del Signore.
Il capo levato è uno sguardo verso l'alto: gli occhi sono rivolti ai cieli, dai quali arriverà il Signore; sono occhi che cercano di scrutare i segni della sua venuta.
Quando invece il capo è ripiegato, gli occhi guardano verso il proprio ombelico.
Come volgere il nostro sguardo dall'ombelico ai cieli?
Come riappropriarci della speranza?

Nell'intervista che abbiamo letto, p. Timothy diceva:

Se si vuole sperare, bisogna rivolgersi soprattutto a quelli che sembrano non avere più speranza, e si apprenderà insieme a sperare […]

E ancora:

La cosa più importante per essere felici è rifuggire dalle tue piccole preoccupazioni. Quando tu sperimenti il dolore degli altri, smetti di pensare a te stesso e cominci a condividere quello che vivono loro e allora avrai una felicità enorme, avrai un'anima.

Levare il capo è l'atteggiamento di colui che, guardando in alto, spera di scorgere i segni della venuta del Signore. È l'atteggiamento di chi smette di preoccuparsi di se stesso e, proprio per questo, può arrivare a trovare grande felicità.

Speranza e felicità vanno di pari passo: chi spera è felice, perché ha imparato a tenere il capo levato, invece che ripiegato su se stesso.

Quando smettiamo di preoccuparci di noi stessi e ci mettiamo in ascolto delle sofferenze degli altri, riaccendiamo in noi la speranza e cominciamo a muovere passi sul sentiero della felicità.

Continuava poi padre Timothy:

Quando si è in contatto con persone che soffrono, ti si apre il cuore; e se il tuo cuore si spalanca, puoi essere felice di nuovo. Il contrario della felicità non è la tristezza, ma avere un cuore duro che non ha più sentimenti.

Un cuore capace di compassione sa scorgere nelle sofferenze degli uomini la presenza del Signore.

Non possiamo dimenticare la pagina di Vangelo ascoltata nell'Eucarestia:

Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Ecco una prima domanda che potrebbe guidare la nostra preghiera: ho il capo levato o ripiegato? Ovvero: il mio sguardo si posa sul mio ombelico o sulle sofferenze degli altri? Tengo vivo dentro di me un cuore compassionevole?

Tuttavia la capacità di mantenere levato il capo non è solamente questione di sguardo: non riguarda soltanto la direzione in cui dirigiamo i nostri occhi, ma anche l'ambito dei nostri pensieri.

La testa, infatti, è proprio il luogo in cui i pensieri nascono, crescono, dimorano. Domandiamoci allora: i pensieri che mi abitano sono pensieri che mi spingono a ripiegarmi su me stesso, oppure sono pensieri capaci di levarsi verso l'alto?
Quali sono i pensieri che maggiormente mi frullano in testa?
Quanto tempo diamo a pensieri che riguardano le beghe di ufficio o di parrocchia? Stiamo pur certi che simili pensieri non ci aiutano a tenere viva la speranza di scorgere la venuta del Signore.
Ci capita a volte di lasciare spazio a pensieri dagli orizzonti ampi, rendendoci conto che la nostra vita, la nostra esistenza sono semplicemente frammenti, schegge che vanno e non ritornano, rispetto alla grande storia dell'umanità?
Pensieri dagli orizzonti più ampi ci aiutano a renderci conto che la vicenda della nostra parrocchia, rispetto alla storia della Chiesa, è poca cosa; che la bega di parrocchia, rispetto al regno di Dio che annunciamo, è qualcosa di molto piccolo.
Credo che quando i nostri pensieri tendono ad ingigantire questioni marginali, irrilevanti, lì il maligno è all'opera. Il maligno agisce così: facendoci ingigantire le cose da poco. Sotto il peso di questi pensieri gonfiati, infatti, il capo non si leva più. Il maligno ci fa piegare la testa.

Mi pare che la tradizione della Chiesa ci consegni un esercizio capace di aiutarci a risollevare capo, sguardo e pensieri: si tratta della preghiera d'intercessione.
Infatti, nella preghiera d'intercessione possiamo mettere al centro gli altri e non noi stessi: ecco un modo per non mantenerci ripiegati sul nostro ombelico.
Più tardi vivremo insieme questa forma di preghiera, invocando la venuta del Signore su diverse situazioni. Ciascuna potrà poi continuarla nel silenzio della propria adorazione.

Vorrei anche rilanciare qualche suggestione circa il senso escatologico della verginità consacrata.

Se, come afferma il nostro Arcivescovo, il tempo dell'Avvento annuncia la speranza cristiana del ritorno di Cristo, non possiamo non richiamare il fatto che anche la verginità consacrata annuncia già su questa terra l'altro mondo, la venuta dei tempi escatologici.
Ritraduco per noi LG 44:

> *La verginità consacrata manifesta meglio agli occhi di tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, testimonia meglio la vita nuova ed eterna.*

LG sembra suggerirci che la verginità consacrata può aiutare a vivere in una speranza più attiva l'attesa della venuta del regno.
Bisogna però anche ricordare – come scrive André Barral Baron nel suo libro *Il celibato cammino di vita*:

> *L'astensione dalle relazioni sessuali e da ogni vita di coppia non è sufficiente a conferire al celibato (nubilato) una portata escatologica. La modalità di vita dei celibi diviene segno del Regno di Dio quando è motivato dall'urgenza di mantenere viva in noi e nei nostri fratelli l'attenzione alla presenza del Signore che viene.*

Voglio dire che la verginità consacrata non è di per se stessa segno della speranza del ritorno del Signore. Lo è soltanto nella misura in cui la modalità di vita della vergine consacrata richiama continuamente a se stessa e ai fratelli l'attenzione alla presenza del Signore.
Le donne dell'*Ordo Virginum* sono "donne dell'Avvento" quando, nella loro vita di tutti i giorni, ricordano a se stesse e agli altri che Dio è presente e veramente vicino.
Purtroppo c'è anche la possibilità che la verginità consacrata non annunci nessuna speranza: questo accadde quando non porta in sé i tratti del Regno di Dio.
Ecco allora gli ultimi punti su cui interrogarci: lo stile della mia vita richiama l'attenzione alla presenza del Signore?
La mia vita riaccende la speranza nel cuore di chi mi incontra?